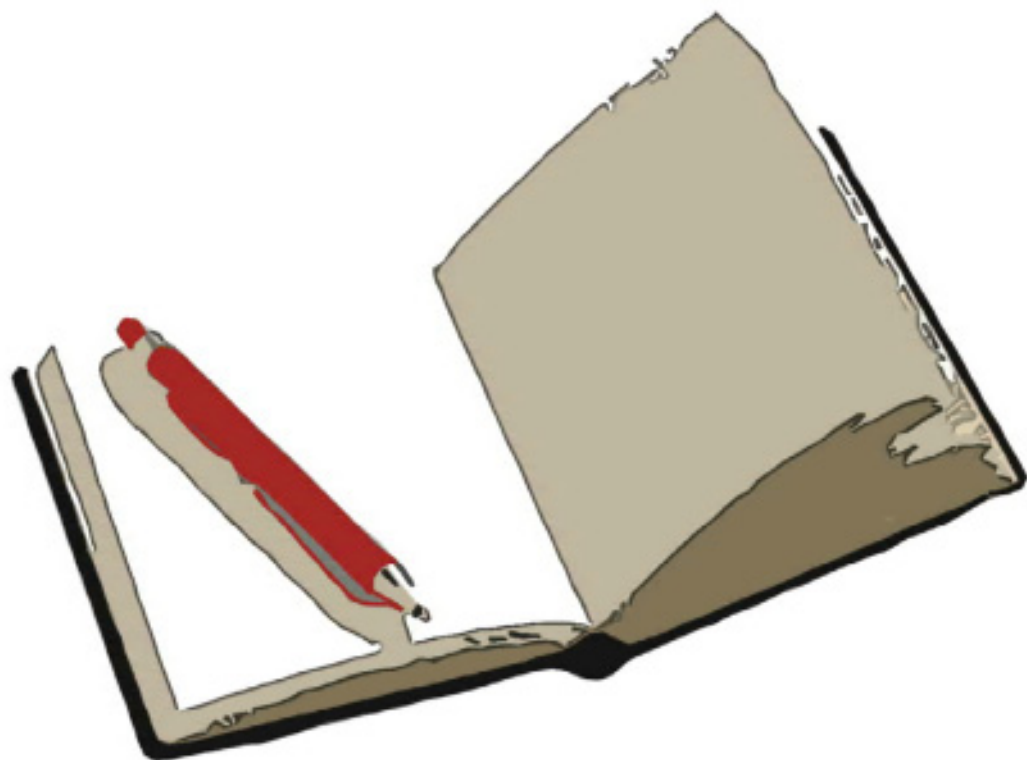


Menotti Lerro

IL DIARIO DI MARY

e altri racconti



ZONA

Menotti Lerro

IL DIARIO DI MARY
e altri racconti

Con una nota
di Erminia Passannanti

ZONA

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

**qualunque riproduzione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

Il diario di Mary e altri racconti

di Menotti Lerro

ISBN 978-88-95514-74-1

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2009

DOLORE E SENSO NE *IL DIARIO DI MARY ED ALTRI RACCONTI*

Questa raccolta di racconti conferma il legame che Menotti Lerro mantiene con la tradizione italiana verista, e conferma altresì la tendenza dell'autore al romanzo di formazione, sul modello goethiano de *I dolori del Giovane Werther*, che si avvale ora dello stile epistolare-diaristico, per comunicare al lettore pensieri ed impressioni dei personaggi, ora della cronaca di viaggio, per conferire direzione e senso agli sviluppi delle scelte esistenziali da loro intraprese, come avviene nel romanzo *Augusto Orrel*, pubblicato nel 2006.

Il volume contribuisce alla ricostruzione dell'edificio familiare decaduto, e rappresenta un secondo ciclo di verifica del suo valore originario. Questi racconti familiari, suddivisi in tre sezioni – *Il diario di Mary*, *Le spine della mente*, e *Storia di un cilentano in giro per il mondo* – realizzati, in parte per mezzo di una scrittura travestita, e, in parte, tramite un autobiografismo romanzato, hanno come protagonisti giovani “eroi” di provincia della contemporaneità, ritratti nel processo del travaglio esistenziale. Il lettore è posto dinanzi a percorsi di crescita che s'intersecano all'interno di un nucleo principale, ovvero di un ceppo familiare non lineare e compatto, ugualmente travagliato, in cui, tuttavia resiste l'affetto del sangue e delle comuni radici, malgrado i moti di ribellione ora tragici ora patetici di questi giovani per l'affermazione del proprio diritto ad esistere e a distinguersi, a dispetto della malvagità che prevale all'esterno e che, di riflesso, investe i già fragili equilibri familiari.

La dimensione della ricerca di una propria identità e di un proprio destino, che al contempo garantisca una diramazione di merito quale riscatto morale per il singolo, è segnata costantemente dal dolore che questa ricerca comporta e da continui rimandi allusivi a paure e traumi adolescenziali taciuti, dalla vergogna alla percezione di un'inadeguatezza fondante, che segnano il passato ed il presente, minacciando il futuro, come ferite inflitte da chi più dice di amarci. Oltre a ciò, si avverte in modo quasi concreto, anzi ruvido, la difficoltà dei protagonisti, originari di un paesino del Cilento, Rocca, di pervenire a soluzioni permanenti e chiare, che diano risposte ai dubbi del presente. Tale ruvidità che assale e graffia la tenerezza dei *vinti* è una precisa scelta di poetica, per Lerro.

Il tempo dei protagonisti di questi racconti è, dunque, la giovinezza, che si rispecchia nel tempo ormai scaduto dei vecchi, dei loro sacrifici, dei loro fallimenti, dell'impatto che questi hanno sui giovani, incombendo come ombre sinistre sulle loro speranze, dunque incutendo timori e tremori. Si percepisce nettamente nelle pagine di questi scritti un senso sacro dell'esistenza e degli affetti, di un tipo non imposto da nessuna religione istituzionale, bensì inculcato da una sensibilità che nutre un rispetto innato e profondo per la vita, specialmente per quella degli umili, guadagnata a costo di una strenua lotta.

Si percepisce altresì una dimensione di costante crisi, soprattutto nella voce del personaggio femminile de *Il diario di Mary*, che si traduce in una situazione d'emergenza psicologica, la quale mette a rischio la sua partecipazione al mondo e al proprio tempo, senza tuttavia privarla di lucidità e coscienza di sé. C'è un tentativo di rappresentazione della psicologia del disagio mentale ritratta da un punto di vista femminile che si dichiara credibile e veritiero – da cui la scelta del falso diario, e della confessione. Esperimento di voce travestita che a me sembra non solo sentito, ma riuscito – e che, come dicevo, viene affidato al mezzo diaristico-epistolare (ma le lettere di Mary alla sorella Luan restano perlopiù relegate alle pagine di diario, come a rivolgersi ad un *alter-ego* interpellante verso cui Mary nutre pudore).

La scrittura de *Il diario di Mary* analizza, infatti, denudandosi, il confine doloroso tra la propria tormentata interiorità e l'esteriorità del mondo degli *altri*, avvertita come sfida proveniente da una sfera sociale in rovina, deformata da rozzi rapporti d'interesse e corrotta ulteriormente da pregiudizio ed ipocrisia. Si tratta di un mondo che sembra promettere amore, ma che infine genera violenza e sofferenza. Ciononostante, questa scrittura rimane nel dominio dell'estetica tardo-romantica perché drammatizza le brutture dei rapporti umani, conferendo loro il fascino del male, con spasimo e desiderio.

Mary è fisicamente impedita dagli eventi, delusa, ha arrestato il suo cammino e vive in apprensiva attesa di un tempo felice, soffrendo di tale condizione esistenziale di stallo che evidentemente l'affligge, diversamente dal fratello degli 11 brani della *Storia di un cilentano per il mondo*, il quale continua la sua ricerca e lotta per la soddisfazione della propria ambizione e delle proprie ardenti passioni. Il viaggio non lineare di Mary è anche tutto interiore, bruciante, piagato, spesso delirante, come quello di una poetessa o

di una mistica che infine trova una via d'uscita nella necessaria normalità che impone il distacco da casa e dal paese d'origine: "Sorella mia, credimi! Da quando lavoro dalla zia, la mia vita è quasi normale e le immagini distorte della mia mente sembrano un po' meno cupe." ("17 novembre")

Un'altra donna entra continuamente nel dialogo immaginario tra queste due sorelle, la madre, vittima della sua epoca, del luogo, delle condizioni economiche non del tutto favorevoli, ma il cui amore generoso è punto di riferimento per tutti i giovani che si narrano e che sono narrati in questi racconti.

Che bello Luan, lasciare un po' questa casa, anche se in realtà sono un tantino in pena per la mamma, poiché lasciarla sola in balia di questa pazzia mi spezza il cuore. Ma lei, come sempre, non se ne rammarica e il suo unico pensiero è quello di mandarmi via di qui, asserendo che è la sola mia possibilità di salvezza. Ti bacio forte, *Mary* ("1 novembre")

Da lettori, tuttavia, nel conoscerne gli affetti, i pensieri e le paure, non possiamo non riconoscerne la forza del desiderio e insieme del rifiuto, che è lotta mentale, misteriosa, ed al contempo quasi corporea, vortice di una volontà di vita che si autointerroga fino a sfinirsi, alimentandosi di una dialettica degli opposti.

All'interno di questa struttura di racconti di giovani individui, giunge tragico e comico al contempo il racconto di un vecchio, ne *I pensieri di un pazzo*, e conclude il resoconto della sua vita in manicomio con queste parole che indirizza ai figli:

La pazzia non è come le altre malattie? é forse la pazzia la malattia meno onorevole? Io mi ammazzo! Ecco qua, scrivo una bella lettera d'addio ai miei figli e mi ammazzo. Spero che capiranno.

Manicomio, senza data, intorno alla fine del mese.

Cari figli miei, vi voglio un mondo di bene. Qua dentro il tempo è più lento e quindi voi sarete certamente più vecchi di me. Lo so che mi avete aspettato tanto, ma qui non lo capiscono che sono guarito e quindi mi tengono con la forza. Eh già, proprio con la forza, visto che quando insisto che vorrei uscire per vedervi mi riempiono di botte e mi legano come un salamino. Ma adesso non vi spaventate, che papà è forte e perciò non gli fanno tanto male. Ah, quanto è amara questa vita! Arriva uno, ti dice che sei pazzo, e in un attimo la tua vita è finita. Per non parlare del dolore che si infligge ai familiari. Che io lo so che avete sofferto molto. Lo so che vorreste che non mi

arrendessi e che ci rivedessimo in questo mondo, ma le cose non sempre vanno come speriamo. E io sono stanco di sperare. Perdonatemi, ma non ce la faccio più! Poveri figli miei, adesso come farete quando papà non ci sarà più? Io vi penserò sempre e dal cielo vi proteggerò. Anzi è meglio che io stia lì, così vi potrò guardare sempre.

Addio, papà.

P.S. Speriamo che non mi rinchiudano pure lì.

Infine c'è, in questa nuova opera di Lerro, una volontà di coerenza e serietà morale, oltre che stilistica, come recupero della dignità delle proprie radici. Ed è una volontà di verità anche linguistica – che si dipana all'interno del discorso sul vissuto e concede la parola agli *altri*, affinché anche chi non può farlo possa esprimersi per procura – un verismo espressivo, con i suoi colloquialismi, le sue accorate effusioni, i suoi timori e i suoi trasalimenti emotivi. Quando a parlare sono i vecchi, li si ascolta in tutta la loro amara saggezza e sensata rassegnazione; quando a prendere la parola sono i giovani, si avverte, pur nel salto generazionale, una continuità etica, complicata dalle tipiche elucubrazioni dell'animo giovanile che si proietta in un altrove utopistico.

In questo immaginario, ripeto, non manca un saldo senso del presente, che preannuncia la possibilità, che la narrativa verista sa concedere, di una comprensione potenzialmente salvifica del reale, perché là dove c'è tale intensità del dolore, dell'ispirazione, della compassione, dell'intenzione artistica, c'è anche un amore infinito dell'altro, che è amore per il mondo nel suo molteplice consegnarsi alla nostra esperienza e al nostro giudizio.

Erminia Passannanti
Oxford, 1 dicembre 2008

IL DIARIO DI MARY

*A mio padre: unico saggio incontrato lungo il mio cammino.
A lui che riusciva a vedere gli altri nella stanza,
mentre a me sembrava fossimo da soli...*

ROCCA, 29 SETTEMBRE 1997

Guardo questo foglio e mi chiedo cosa mai potrò scriverti, mia dolce sorellina, purtroppo io non sono loquace come te; non sono capace nemmeno di scriverti una lettera, forse perché non saprei di cosa parlarti. Sto passando i miei giorni chiusa in questa casa che odora di ricordi, vorrei scriverti che sono felice, che la mia vita va a gonfie vele, ma sarebbe una bugia. Purtroppo ogni giorno che passa mi sento peggio, le mie ansie e le mie paure mi fanno impazzire, i miei ricordi mi logorano.

Ti voglio un gran bene e vorrei tanto essere forte come sei tu, ma c'è qualche cosa che mi frena, che non mi fa partire, che mi fa morire di dolore. Ogni giorno sono costretta a vivere questa orrenda vita con un padre pazzo e una nonna che soffre enormemente; l'unica mia pace è nostra madre la quale, nonostante soffra molto, cerca in tutti i modi di andare avanti e di lottare contro questa pazzia.

Ma è una lotta indescrivibile, nessuno può immaginare quanto sia spaventoso vivere sotto lo stesso tetto con un malato di mente. Egli, purtroppo, non si rende conto di quanto male ci fa. Vive in un mondo tutto suo, fatto di fantasmi. Vorrei fuggire ancora una volta, so che questa vita in queste mura mi distruggerà, quest'uomo farà di me la sua vittima. La cosa peggiore è che non ho energie e non riesco a ribellarmi a tutto questo, non riesco a staccarmi da questa follia... forse perché ne faccio parte.

Intanto i giorni passano e io soffro sempre di più, se solo riuscissi a trovare una scappatoia, se solo riuscissi a farmi forza, a lottare; ma queste sono e restano solo parole. Sorellina mia è per questo che non ti scrivo, perché non potrei darti buone notizie, dovrei inventarmi un "sacco di bugie" e non sarebbe giusto. Non c'è niente e nessuno che possa darmi la pace che cerco, non c'è un modo per sfuggire al mio destino, povera me come posso fare? Che fine farò?

Un fortissimo bacio,
Mary

È un cielo bianco quello che stamani mi è apparso fuori dalla finestra. La neve viene giù a stento e perfino il vecchio Bobby sembra non essere felice. Lo ricordi Bobby? Quanta paura ti metteva quando ti si avvicinava impettito, e io lo accarezzavo e abbracciavo. Mi dicevi che era pericoloso come tutte le altre bestie, ma con sincerità ti dico, sorellina, che mai paragone si può fare con la paura che sono riusciti ad incutermi gli uomini. Nessuno ebbe mai con me la dolcezza che sapeva esprimermi quella povera bestia, emarginata dal paese, derisa e presa a calci per via della sua natura di animale di rango incerto e di inesistente proprietà.

Ma torniamo a noi, poiché tante sono le cose che ho da dirti.

Ti dicevo della neve. Che neve! Bianca come la tua candida pelle e il tuo virginale sorriso, sbiadita e incerta, esattamente come gli innumerevoli sogni che incontro lungo le mie lunghe notti, spesso interrotti dalle brusche entrate di nostro padre, il quale peggiora giorno dopo giorno, o almeno a me così sembra. Può darsi che le sue condizioni siano stabili e che sia la mia resistenza a diminuire.

Stanotte la nonna è caduta. L'ho trovata a terra per caso mentre andavo in bagno, dato che la sua stanza è all'ingresso e quindi sono costretta a passarle dinanzi. Forse era caduta nel tentativo di versarsi un sorso d'acqua, considerando che la bottiglia era rovesciata; cadendo faccia a terra s'era fratturata il naso. Per di più, l'acqua della bottiglia le gocciolava in testa da sopra al comodino. Mi sono venute subito in mente le immagini dei polli che la mamma ammazzava nei giorni di festa e che avevano il capo fradicio del loro stesso sangue. Per fortuna, la nonna s'è ripresa e, seppur un po' *ammaccata*, continua a vivere, ma ti confesso che forse sarebbe meglio se morisse, portando a termine quel dolore sempre più visibile nei suoi occhi stanchi.

Stanchi come quelli di tua sorella che non riesce più ad amare nemmeno l'effetto di un paesaggio bianco, che dorme con la luce accesa per paura delle tenebre e che mette la testa sotto al cuscino per paura delle ombre.

Mi manchi dolce Luan, mi manchi tanto e forse uno dei motivi che mi impedisce di farla finita è proprio il dolore che so ti procurerebbe la mia scomparsa, anche se in realtà, devo confessare, dubito della mia presenza.

A presto,
Mary

3 OTTOBRE

Cara Luan,

come mi piacerebbe avere una tua risposta, ma so che non è possibile in quanto mai ti invierò questi fogli. Mi piacerebbe sapere che fai, come passi le tue giornate, con chi sei fidanzata (ammesso che tu abbia scelto uno tra le decine di pretendenti che hai sempre avuto e che, certamente, ancora affollano le strade dove tu passeggi, sperando di ottenere almeno un sorriso).

Come ti invidio! Sì, ma la mia è un'invidia non cattiva, e sono certa che tu lo sai perfettamente.

Per me, invece, nessun pretendente, se non qualche vecchiccio di questo paese schifoso che, a volte, mi fa cenno di accostarmi con qualche scusa... Ma io fuggo, fuggo all'istante... sapessi l'orrore che mi danno quelle avance!

Approfittano del fatto che in casa nostra non ci sia un uomo che ci possa difendere. In breve, anche in questo, approfittano, come sempre hanno fatto, della malattia di nostro padre.

Povero papà! Ieri sera ero affacciata al balcone che dà sulla piazza (o meglio, spiavo come al solito da dietro le tapparelle) e ho visto lui che cercava di aiutare la signora Della Greca a rialzarsi dal suolo in quanto era scivolata sulla neve. Ma lei non ha voluto, anzi ha detto che era caduta per colpa sua: quella largo stazza che si ritrova la spaventa continuamente e poi, "perché non se ne sta a casa invece di andarsene in giro a far ridere la gente?".

Eh già, la gente ride! Anche se in realtà ben poco ci sarebbe di buffo sulle nostre disgrazie. Ma questo dimostra forse, come in ogni situazione, a seconda del punto di vista, vi sia un atteggiamento, una conseguenza e quindi una reazione diversa.

P.S. Ciao, ciao... ciao

Mary

[continua...]

LE SPINE DELLA MENTE

2. PENSIERI DI UN PAZZO

Penso che stare qua dentro non sia poi tanto male; le giornate passano lente e quindi alla fine dei miei anni ne avrò vissuto qualcuno in più. Mi chiamo Salvatore, ma tutti mi chiamano “*U Capone*” forse per via di questa testa che proprio per essere così grande mi ha portato fin qui. Sono chiuso tra queste mura ormai da cent’anni, ma non è molto, e poi sto per uscire. Me lo ha garantito il direttore in persona, e lui è una persona seria, lui, anche se a volte lo faccio arrabbiare e quindi giustamente mi lega al letto. L’altro ieri, ad esempio, mi sentivo un po’ male e quando mi sono fatto la pipì addosso (anche perché la guardia mi percuoteva con una vanga), lui mi ha fatto rimanere senza cibo fino ad ora, ma è solo così che imparerò la disciplina e a essere buono un’altra volta. Già, essere buono! Non mi ricordo neanche più che significa; forse l’ho dimenticato entrando qui dentro dove, come dice la guardia, “non ce ne è uno buono” e per fortuna che ci sono loro, se no dove li mettevano quelli come noi e chi proteggeva le nostre famiglie dalla nostra malattia? Ah, la famiglia! Chissà adesso che cosa staranno facendo i miei figli, chissà cosa cucinerà loro mia moglie. Ma si ricorderanno di me quando uscirò? e chi lo sa? certo non è facile rammentare i volti, io, infatti, oltre i loro non ne ricordo nessuno. Ma i loro li ricordo perfettamente in ogni dettaglio, ogni lineamento.

È strano il fatto che quando penso a loro non trattengo queste stupide lacrime e pure so che stanno bene, e adesso che per fortuna mi sto curando non darò loro più nemmeno fastidio. È certo che quando stavo male le cose erano diverse: mio figlio, il primo, si arrabbiava sempre e quando litigavo con sua madre interveniva di brutto e mi riempiva di pugni, dicendo che dovevo lasciarla in pace. Teneva ragione! io infatti non conoscevo limiti e parlavo sempre di politica e di come fare soldi; ma per fortuna loro non lo ricordano quando andavo a lavorare a cottimo anche di notte perché non ce la facevo a sfamarli. Poveri figli miei, la fame è una brutta bestia!

Com’è bianca ’sta stanza, mi fa schifo! il bianco è il colore dei morti e io non sono ancora morto. Oggi però ne è morto uno veramente, si chiamava “Vito u mangia tutto”, per via del fatto che si mangiava tutto, pure queste mezze tonache bianche. È morto in infermeria, ma non mi hanno detto come. Mah! ma prima o poi muoio pure io, me lo sento. Spero solo di morire dopo aver visto un’ultima volta i miei figli; chissà come si sono fatti belli i due

“piccirilli”. E quella moglie mia: terrà ancora quel profumo di mimose addosso? Porterà ancora quella veste a fiori che le regalai quando vinsi quelle duecentomila lire al lotto? Credo che non sarei capace nemmeno ancora di fare l’amore, visto che qua il sesso si fa solo con le mani. A dire la verità c’è pure chi lo fa tra uomini, ma a me mi fa schifo, quindi preferisco la mia mano...

Mi duole sempre una gamba, sempre ’sta gamba! spero che almeno domani mi ci portano all’infermeria, ma perché non mi ci portano adesso? che hanno da fare? Forse sono tutte quelle siringhe, le siringhe fanno male, io l’ho detto, ma non mi ascoltano, fanno male, fanno male alla testa e alla gamba.

In questa stanza il tempo è diverso, non sai mai se è giorno o notte, mai se c’è sole o pioggia. Non c’è mai sole neanche fuori, ma forse il sole non c’è più! è sparito, come diceva la televisione, quando stavo a casa, diceva che prima o poi sarebbe scomparso, e di certo è sparito! Quanti ricordi mi riporta il sole. Da giovane stavo sempre su una spiaggia, e quante belle donzelle! Eh, sì: ero un bel Don Giovanni...!

A Dora la conobbi proprio su una spiaggia, e subito ci innamorammo; diceva che ero bravo con le parole; adesso, invece, mi pesa pure questa penna per scrivere fesserie e ricordi su questo letto sporco e puzzolente e pieno di cimici. Ma se non sto attento, e mi scoprono, di sicuro se la prendono la penna! Perché la penna è pericolosa per me e per gli altri. Già, per sé e per gli altri... proprio come me... o meglio come dice il dottore che io sono. Ma io in realtà non farei mai male a nessuno, neanche a una mosca, o un animaletto.

Ieri, ad esempio, ne ho salvato uno: era uno scarafaggio che stava per essere mangiato da un altro scarafaggio; gli aveva già strappato un piede, ma io li ho divisi, e mi sono portato via quello più forte, chissà se veramente l’altro è sopravvissuto, boh!

A proposito di scarafaggi: c’è uno qua dentro che se li mangia! Penso che questo sia più pazzo di me. La cosa mi turba un po’, e infatti qualche notte me lo sogno, perché mi fa troppo impressione. Certe volte penso che a vedere tutte queste cose orrende... più che guarire, io possa impazzire davvero.

Non ce la faccio più! voglio tornare a casa mia! Voglio i miei figli! ma che ho fatto di male per stare qua dentro? Forse è vero, sì, parlavo tanto, e

forse le cose che dicevo non sempre erano come una poesia. Ma io mica sono un poeta?! Sono solo un povero essere umano che non ha mai fatto male a nessuno. Ma pure io soffro, e forse soffro più degli altri, che mai ci sono stati qua dentro. Ma perché mi hanno rinchiuso? perché non posso vedere le mie creature? come faranno quei figli miei senza il loro papà? Speriamo che stanno bene... i figli miei: Nicola, Gisella, Antonio, Filippo e papà e moglie. Che bella famiglia che è la mia! C'è gente che vive tutta una vita e non se la fa una famiglia. In fondo quindi già sono fortunato.

Meno male che prima o poi guarisco! e se no chi ce la farebbe a stare sempre qua dentro, e che campi a fa' se devi campa' così?! Ma se continuo così mi uccido, e finalmente la faccio finita con questo dolore, ma poi come fanno i figli miei senza papà? Loro non potrebbero vivere senza papà, pure perché mi vogliono troppo bene, me lo dicevano sempre quando stavo a casa e mi riempivano di baci e di abbracci. E io pure ne voglio loro, ah, quanto mi mancano quei figli miei!

Stamattina ci hanno portato all'aria aperta, era da tempo che non ci andavamo, per via del fatto che successe: se ne volevano scappare... ma non ce la fecero, anzi... si beccarono belle mazzate, tanto che uno è dovuto stare tanto tempo con la testa rotta e ha pure i denti frantumati. Per questo fatto siamo stati puniti tutti. Ma che colpa ne abbiamo noi se quei due volevano uscire; e chi può biasimarli? ma poi, se erano buoni non stavano mica qua dentro. Qua dentro ci sono tutti pazzi, tranne io che ci sono finito per sbaglio, sì, è uno sbaglio! perché io ragiono, ho un cuore, provo emozioni, come tutta la gente che è sana. Gli altri che sono qui non lo so, ma io sono di certo sano. Che ne sanno questi della fatica che ho fatto, quanto sangue ho sputato già da ragazzino per aiutare a tirare la carretta; e poi la famiglia, chi non è sano non si fa una famiglia così. E io l'ho fatta, ed è pure bella: Nicola, Gisella, Antonio, Filippo e papà e moglie. Ma ancora non mi ci portano in infermeria, ma non capiscono che mi fa male 'sta gamba e che sono le siringhe che fanno male alla testa e alla gamba. Ma quando vado in infermeria, che poi mi passa? Mannaggia 'sta gamba! Oggi è più forte il dolore. Pure la mano mi fa male. I polsi più che altro, tutti e due per le manette che mi misero quando mi arrestarono. Mi arrestarono perché davo fastidio in piazza: ma loro continuavano a fumare vicino a mio figlio, e poi non lo sopporto quando mi chiamano scemo e ridono. Io non rido mai di

nessuno, anzi: mi dispiace per tutti quelli che soffrono, come nel Terzo Mondo dove non hanno nemmeno il pane ammuffito, come lo danno a noi. Eh sì, quella sì che è povera gente. La fame è una brutta bestia!

Che puzza qua dentro, c'è sempre puzza! ma questo non è colpa di nessuno, se non di quello che si caga addosso. Sta sempre sporco e puzza. Ma che ci possono fare gli infermieri? Io a uno così nemmeno lo toccherei. Che schifezza! Mi viene voglia di vomitare, ma è meglio che mi trattengo se no mi riempiono di botte, come hanno fatto ieri a quello appena arrivato perché subito aveva chiesto acqua e acqua. Eh sì, tanto male non hanno fatto: meglio che capisca subito l'andazzo e si allinei a noi altri che la disciplina ormai la conosciamo! Pure perché se tutti chiedessero, ci vorrebbero i camerieri e non gli infermieri, i quali essendo in pochi è già troppo che ci tengono d'occhio affinché qualcuno non faccia il furbo.

Domani esco! Aveva detto un mese, ed un mese sarà passato per forza. Allora li rivedo, domani li riabbracerò e li bacerò tutto il giorno, proprio come quando erano piccoli. Ah, domani che giornata! Finalmente! Non sono più neanche malato. Eh sì, un po' di depressione la tenevo veramente e quindi, pur sbagliando, mi ha fatto bene stare un po' all'ospedale. Ma ora tutto è passato e domani li rivedo e la vita ricomincia. Li porterò al fiume come quando erano piccoli e Filippo mi chiedeva di insegnargli a pescare. Ero il suo mito! Eh sì: è il padre la figura più importante per un figlio! È lui che deve mostrargli la retta via; gli deve dare un mondo di dolcezze e allo stesso tempo fargli capire che questo è un mondo tremendo che non risparmia nessuno. Il modo migliore per far crescere un figlio è aprirgli gli occhi, mettendolo al più presto a confronto con la realtà. Un padre non dovrebbe mai picchiare un figlio, ma scegliere strade secondarie per imporre la disciplina. Io non li ho mai picchiati i miei bambini. E come si possono toccare quelle creature? Sono loro le cose più belle che io abbia mai avuto. E pensare che c'è gente che non li vuole, che li butta o li maltratta. Ma c'è pure gente che li vorrebbe e non può averli. È proprio vero, il più fortunato sono io! E domani... domani, domani, domani, domani, domani... Moglie e figli di nuovo insieme. Ma perché non vengono a chiamarmi? io sono pronto da ore. Forse aspettano che faccia buio. Ma ora dovrebbe essere buio, perché sono sveglio da ore, e poi luce da quel buco non se ne vede. Ecco arriva un infermiere...

Ma come no? perché no? come no? nooo! Adesso me la infilo in gola questa penna così la faccio finita. Nooo! ma come no!

Nooo...

Nooo...

Meno male che il direttore mi ha spiegato. Ma che pazzo che sono! non mi ero accorto che il mese non era finito. Ma chi me lo aveva detto poi che era ieri l'ultimo giorno del mese? Ah, ah, le risate! Mi sa che sono pazzo veramente ah, ah... Oggi mi sento felice, sono felice, perché ho capito che la vita è bella. Povero quello che è morto. Il fesso, come diceva mio padre, è chi muore.

Il direttore mi ha detto che devo fare un tema. Mi ha chiuso in una stanza da solo e ha detto che ci devo restare fin quando non mi calmo. Mi ha dato pure la carta e colori a cera per scrivere.

Il tema si deve intitolare: "L'essere chiuso".

SVOLGIMENTO

L'essere chiuso, non lo sono! pur se sembra un'imposizione che mi è stata fatta... mi hanno chiuso da quando ero ragazzo alcune volte, venivo, anzi, venivamo chiusi a scuola dal professore perché dovevamo fare l'orario prolungato in quinta elementare e alle medie pure perché si doveva apprendere la costituzione dello Stato passato, presente e futuro.

Quando sei chiuso vorresti essere vento così da poter fuggire per le fessure delle porte e finestre. Il vento è qualcosa di bello perché tocca tutte le parti della terra. Se sei vento puoi essere libero e toccare le belle donne e il cibo, ma io le belle donne non le cerco, ma mia moglie sì. Gli uomini che pensano alle altre donne fanno schifo perché è peccato per chi ti ama e tu la tradisci. Io non ho mai tradito. E pure le belle donne mi venivano dietro, e quante! Ma io ho la più bella di tutte e ci ho fatto pure quattro figli: Nicola, Gisella, Antonio, Filippo e papà e moglie. Questa è la famiglia mia, ed è la più bella di tutte (almeno per me). Però il cibo sì che lo toccherei! me lo mangerei tutto, fin quando non mi fa male la pancia. Che è meglio che non fa male. Per stare in forma: un poco di mangiare, una cosa da mangiare leggera. Il vino ti fa ubriacare, così non pensi a niente, nemmeno che sei chiuso. Se uno risparmia il mangiare fa bene a uno che non ne ha e così vive pure lui/lei. Il mangiare è pure bello: pasta, pastasciutta, vino rosso, maccheroni di casa,

tagliolini ecc. Comunque tornando all'essere chiuso... sin dai tempi più remoti, negli anni di piombo, io mi feci chiudere in carcere, pure se ero innocente, senza aver commesso il crimine, ma solo per sapere apprendere, conoscere cosa significa carcerato, a Vallo e a Sessa Cilento. Nel carcere c'erano amici e parenti e il tempo volò subito; e poi uscii dalla stessa porta da cui ero entrato.

Questo è il mio tema, caro direttore, l'ho scritto prima qua e poi in bella. Ma lei che ne sa che l'ho scritto anche qua? Così è più bello e posso tornare a casa quando passa il mese. Vi voglio bene pure a voi firmato: "u Capone".

Mamma mia quanto tempo che non scrivevo. E come mai ultimamente non tengo nemmeno voglia di scrivere? E che scrivo a fa' se nessuno legge?! Basta, da oggi non scriverò mai più! Anzi, le strappo 'ste quattro pagine, oppure le regalo a qualcuno... ma a chi? Qui so' tutti analfabeti e pazzi... Meglio che me le tengo io e non ci pensiamo più. E allora a che penso? Non ce la faccio più a pensare, la testa mi fa male e pure la gamba mi fa male. Mi fa male per le siringhe che ora sono ancora di più. Io l'ho detto che le siringhe fanno male alla testa e alla gamba, ma quelli non mi ascoltano.

Ma quando torno a casa? Se non fosse che il tempo qua dentro è più lento penserei che sono anni che sono qua. E se fosse così non potrei continuare. No, non posso continuare! perché è così! Io l'ho capito che non mi vogliono far uscire più. Ma perché? ma chi mi ha messo qua? ma io non sono pazzo. E poi se fossi pazzo perché devo stare chiuso come un animale? Io ho un cuore come tutti! e poi la pazzia non è una malattia? E allora perché non mi curano e perché mi picchiano?

La pazzia non è come le altre malattie? È forse la pazzia la malattia meno onorevole? Io mi ammazzo! Ecco qua, scrivo una bella lettera d'addio ai miei figli e mi ammazzo. Spero che capiranno.

Manicomio, senza data, intorno alla fine del mese.

Cari figli miei, vi voglio un mondo di bene. Qua dentro il tempo è più lento e quindi voi sarete certamente più vecchi di me. Lo so che mi avete aspettato tanto, ma qui non lo capiscono che sono guarito e quindi mi tengono con la forza. Eh già, proprio con la forza, visto che quando insisto che vorrei uscire per vedervi mi riempiono di botte e mi legano come un salamino. Ma adesso non vi spaventate, che papà è forte e perciò non gli fanno tanto male. Ah, quanto è amara questa vita! Arriva uno, ti dice che sei pazzo, e in un

attimo la tua vita è finita. Per non parlare del dolore che si infligge ai familiari. Che io lo so che avete sofferto molto. Lo so che vorreste che non mi arrendessi e che ci rivedessimo in questo mondo, ma le cose non sempre vanno come speriamo. E io sono stanco di sperare. Perdonatemi, ma non ce la faccio più! Poveri figli miei, adesso come farete quando papà non ci sarà più? Io vi penserò sempre e dal cielo vi proteggerò. Anzi è meglio che io stia lì, così vi potrò guardare sempre...

Addio, papà.

P.S. Speriamo che non mi rinchiudano pure là...

STORIA DI UN CILENTANO
IN GIRO PER IL MONDO

Il giovane Pietro, cilentano doc, era partito con un bagaglio pesantissimo.

Era nato in alta montagna e fino ad allora non aveva visto che la bella Napoli, tre o quattro volte, Salerno poiché studiava lì da circa quattro anni ed infine una volta era stato anche a Roma. I suoi genitori erano brava gente: Antonio Passamano, detto “Traversa” per via della sua altezza e Carmelina Donato *su cui veramente nessuno poteva dire niente*.

Loro, i poveri vecchi, l’avevano avuto tardi questo figliolo che, per la verità, mai aveva dato loro preoccupazioni di nessun genere in quanto *era veramente un ragazzo d’oro*. Pietro, infatti, aveva costantemente studiato con tanta volontà e sempre con un certo senso di misurato pudore, dato che ben si rendeva conto, come la gente era solita dire, di *fare lo scrivano con la carta del pane che manco teneva*. Eh si, magari era meglio andarsene a lavorare come muratore o alla montagna che almeno il pane che ti mangi te lo sei sudato e con la pensione, casomai, ci puoi tappezzare il solaio della cucina che ancora era sconquassato come quando Antonio e Carmelina si erano sposati in quella casa che era stata lasciata loro dal vecchio nonno Pasquale.

Pietro, comunque, si era diplomato con il massimo dei voti e quindi gli sforzi fatti per tanti anni erano una soddisfazione in più per i due vecchi e questo Carmelina lo diceva in continuazione a tutti gli abitanti di Piaggine, mille e cento abitanti comprese le pecore e i porci, che erano soliti dire che *sarebbe stato meglio se lo avesse fatto faticare a quel figlio*. In effetti, negli ultimi due anni, lo sforzo dell’Università era sembrato ai due consorti veramente eccessivo, sebbene Pietro aveva ottenuto tutti gli anni la borsa di studio ed era così bravo da meritarsene una per l’Inghilterra. Il povero Antonio, però, ancora andava in montagna a tagliare pali per i fagioli, trovare funghi da vendere al macellaio e quant’altro si poteva fare per racimolare qualche soldo. Ma settant’anni si facevano sentire e poi era *ora di cominciare a pensare di comprarsi il posto al cimitero che se no quando muori non sai nemmeno in quale fossa ti buttano*. Inoltre due loculi, uno vicino all’altro, Antonio e Carmelina l’avrebbero veramente desiderati e se l’erano detti tutta la vita che *quando sarebbe giunto il momento di separarsi, si sarebbero ricongiunti nell’aldilà, così d’averne un letto matrimoniale in*

eterno. D'altra parte loro si erano conosciuti da piccoli e l'uno aveva avuto sempre e unicamente l'altra e viceversa.

Guardando le nuvole dal di sopra, che apparivano ai suoi occhi come la panna montata per una delle torte di sua madre, Pietro pensava a tutto questo e a tant'altro; ed il passato ed il futuro sembravano restare sospesi, indecifrabili da quell'altezza.

Lui sarebbe ben presto arrivato all'Università più prestigiosa del mondo; dopo un altro anno di sacrifici, sarebbe diventato finalmente dottore e *non gli avrebbe fatto mancare niente ai suoi vecchi ripagandoli così di tutti i sacrifici di una vita*.

SOMMARIO

Dolore e senso ne <i>Il Diario di Mary ed altri racconti</i> di Erminia Passannanti	7
Il diario di Mary	11
Le spine della mente	43
Storia di un cilentano in giro per il mondo	91



Questa raccolta di racconti conferma il legame che Menotti Lerro mantiene con la tradizione italiana verista, e conferma altresì la tendenza dell'autore al romanzo di formazione, sul modello goethiano de *I dolori del Giovane Werther*; che si avvale ora dello stile epistolare-diaristico, per comunicare al lettore pensieri ed impressioni dei personaggi, ora della cronaca di viaggio, per conferire direzione e senso agli sviluppi delle scelte esistenziali da loro intraprese. Questi racconti familiari, suddivisi in tre sezioni – *Il diario di Mary*, *Le spine della mente* e *Storia di un cilentano in giro per il mondo* – realizzati in parte per mezzo di una scrittura travestita e in parte tramite un autobiografismo romanzato, hanno come protagonisti giovani "eroi" di provincia della contemporaneità... (dall'introduzione di Erminia Passannanti).



L'AUTORE

Menotti Lerro ha conseguito un Master of Art presso The University of Reading (UK) ed è dottorando presso il dipartimento di anglistica dell'università degli studi di Salerno, dove si è laureato nel 2004. È uno dei sette poeti selezionati dalla rivista *Nuovi Argomenti* tra più interessanti nati negli anni Ottanta. Tra le sue pubblicazioni: *Ceppi Incerti* (Giubbe Rosse, 2003), *Senza Cielo* (Guida, 2006), *Augusto Orrei* (Joker, 2007), *Aforismi* (Il Melograno, 2007), *Essays on the body* (Il Melograno, 2007), *The body between autobiography and autobiographical novels* (Il Melograno, 2007), *Primavera* (Il Filo, 2008), *Gli occhi sul tempo* (Manni, 2009), *I dieci comandamenti* (LietoColle, 2009).

Euro 12,00

ISBN 978 88 95514 74 1



9

788895

514741